



LABIRINTICA

Buenos Aires

TRA RUGGINE E RAMPICANTI

John Burnside

Tra le tante domande senza risposta che ho accumulato da bambino, una delle più interessanti era questa: cosa distingue una città da una cittadina? I più grandi avevano diverse teorie: secondo alcuni dipendeva tutto dalla superficie o dalla popolazione; secondo altri qualunque luogo contenesse, per quanto piccolo, una cattedrale, un'abbazia, o un'università, era *de facto* una città, e non una cittadina. Negli anni, poi, viaggiando qua e là, ho sviluppato una nozione più qualitativa, meno specifica di quella di prima – ovvero che una cittadina si scontra con i *fatti*, che la sua realtà è una realtà numerica e geografica, fatta di annunci di nascite, morti e matrimoni sui giornali locali, la realtà universalmente accettata, e istintivamente sospetta, dei calendari e dello scorrere del tempo; le città, invece, sono *narrazioni*.

Può darsi che ogni località abbia una sua storia, ovvio, ma ci devi vivere per co-

noscerla, e soltanto in pochi ci vivono – e solo per qualche attimo, a dirla tutta. Per converso, ogni città è una narrazione distinta, ingannevole, e costantemente fluttuante, cui persino il visitatore più disinvolto può accedere – alcune città sono enormi esempi viventi di una forma di narrazione *suprema*, che possiede la più ferrea e straordinaria delle logiche, una forma che governa tutte le altre storie e le favole che viviamo e ci raccontiamo.

Certe città, in altre parole, sono *sogni lucidi e dall'aspetto labirintico* – e se la realtà della narrazione è al contempo meno circoscritta e più raffinata di quella dei fatti, allora la realtà dei sogni sarà ancor più fine, impossibile da parafrasare o da spiegare, senza nulla a che spartire con le solite leggi e convenzioni che governano l'esistenza, una realtà, in altre parole, che non si può né sperimentare né provare.

Nelle cittadine, lo scandire del tempo è una forza sovrana; nella città dei sogni, non è se non un ornamento elaborato; quel che le cittadine trovano ragionevole, la città lo tratta come fosse un'assurdità; ciò da cui rifugge la brava gente di una cittadina, ritenendolo bizzarro o brutto, la città lo eleva a malia indiscussa – la città, a differenza della cittadina, sa bene come quella malia, che trova radici nella magia e in una parola a lei imparentata, *grammatica*, non sia se non mera ostentazione.

Le città dei sogni sono dappertutto, ma per quanto mi riguarda, l'esempio supremo è Buenos Aires. Quando dico *sogno* non intendo qualcosa di vago o irreali – infatti, come potrà spiegarvi chiunque abbia fatto un giro per le strade di Buenos Aires, la città dei sogni è precisa in tutto e per tutto, al punto persino da rendere semplicemente impossibili le coincidenze, qualunque cosa accada. In una cittadina la magia verrà archiviata come qualcosa di soprannaturale o un trucco; nella città dei sogni, invece, questa è l'unica legge da osservare. Perdersi in un posto che non si conosce è sempre una seccatura, ma se poi chiediamo indicazioni o ripesciamo una mappa, riusciremo a rintracciare senza troppa difficoltà la strada per il nostro hotel nel distretto degli affari. Perditi a Buenos Aires e finirai per vagare giorni e giorni in un labirinto, come in uno di quei sogni a occhi aperti, o in quei desideri impossibili messi via tanti anni fa quando, diventato adulto, hai riposto in un cassetto le cose dei bambini.

Un passo in là nell'ombra

Potrebbe rivelarsi pericoloso, per una creatura in carne ed ossa, perdersi in una situazione del genere – ed è per questo che la città ci obbliga a diventare fantasmi, soprattutto di notte. La definizione di fantasma? Uno che sa divenire invisibile agli altri così, di punto in bianco; uno senza ruoli da giocare, né status né posizione; e soprattutto, uno aperto a qualunque fantascienza possa offrirgli la città, pronto a entrare in una storia (e forse, ancor più importante, a uscirne) proprio al momento giusto – Buenos Aires mette alla prova, nella maniera più estrema, questa facilità



di trasformarci in personaggi di una storia che non è la nostra. A Buenos Aires, infatti, come solo in pochissimi altri posti, il viaggiatore imparerà come non esista quella che chiamiamo una storia tutta nostra – ogni storia appartiene alla città dei sogni, e ogni valico d'entrata e di uscita, tutte le parole necessarie e i gesti, tutti i

possibili esiti e le fughe, son sempre determinati con assoluta precisione. Al massimo l'attore potrà mettersi a cercare la propria battuta, e finire così inghiottito nel dramma. Il meglio che possa fare è arrendersi, senza riserve.

Ma non sto parlando di magia. Com'è ovvio, chiunque può restare ammaliato dalle luci di un tango club all'angolo di un palazzo illuminato, o dalla voce di Fernando Soler che canta *El Dia Que Me Quieras*, diffusa da una vecchia radio nel retro di un bar in un vicolo; invece, il segreto di questa città dei sogni non risiede in un brivido autoreferenziale fatto di desiderio e apprensione. Tutt'altro: Buenos Aires non è ammaliatrice, il tango non ammalia, e non c'è nulla che possa ammaliare in una città dei sogni; ovvero, anche se ci fosse, sarebbe una magia latente, strana e rovinosa, un passo in là nell'ombra, dove la notte si fa più scura, e le facciate dalle tinte accese del *Caminito* lasciano il campo a colori che nessuno può nominare, e a cui soltanto uno sciocco vorrebbe avvicinarsi.

Magia di un estuario

Questa è La Boca – un giardino segreto, malamente nascosto dietro a un tango club e ai negozi di souvenir sul *Caminito*: è il cuore della città dei sogni (non il centro, ovviamente, ma il cuore), e chiunque si sia allontanato dal *Caminito* vi spiegherà come, il giorno in cui questo eterno canto del cigno, immerso tra ruggine e rampicanti, si spegnerà, Buenos Aires morirà – o piuttosto, diverrà qualcosa d'altro, più pulita e meno esigente. La città dei sogni ha bisogno di simili rovine e carene arrugginite, la città dei sogni ha bisogno di questa oscurità reclusa, in cui ogni cosa mantenga le proprie radici per poter continuare a vivere – per quanto dipenda anch'essa dalle linee fluttuanti e sbiancate dal sole dei suoi confini più estremi.

L'ultima volta che ci sono stato, mi son ritrovato a ridosso di uno di quei confini che dividevano la massa scomposta della città da quel che rimane della piccola fattoria in cui ha passato i primi anni di vita W.H. Hudson – uno degli eroi della mia fanciullezza, le cui descrizioni degli uccelli visti nella zona di La Plata sono tra le più belle, e a volte, tra le più divertenti

che potrete mai trovare negli scrittori naturalistici. Era estate, e l'aria aveva lo stesso colore argenteo che si vede sopra l'estuario, (non saprei considerare La Plata un fiume, come l'Uruguay, o il Parana;

per me, La Plata è il più magico dei fenomeni naturali: un estuario). Quella mattina mi ero messo in testa di fare il pellegrino: volevo vedere la casetta in cui aveva vissuto Hudson, come se ciò potesse fornirmi un accesso alla mente dello scrittore che aveva sedotto la mia mente di bambino con incanti e sconvolgenti fantasticherie. Eccone una, tratta dal *Naturalista a La Plata*:

«Possiamo immaginarceli, i sentimenti di un lapidario – un appassionato che dedica la propria vita allo studio delle pietre preziose, e il cui unico piacere risiede nella contemplazione della loro variegata bellezza – quando gli viene incontro uno straniero, e lui, aprendo una mano, esibisce una nuova gemma sconosciuta, splendida come un rubino o uno zaffiro, ma che palesemente non è una semplice varietà di qualche altra pietra; tanto diversa da tutte le altre quando lo è il diamante dall'opale o dall'occhio di gatto; poi, proprio appena quello inizia a godersi la sua strana grazia raffinata, la mano si chiude, e lo straniero, con una smorfia sulle labbra, si allontana e scompare alla vista tra la folla».

La membrana delle frontiere

Eppure, anche se, devo ammetterlo, fu per motivazioni sentimentali (le motivazioni infide, o almeno non analizzate, di un turista culturale) che decisi andare a vedere la casa e il terreno intorno, quel che vi scoprii fu qualcosa di molto più interessante. Infatti, al confine ultimo della piccola fattoria – ora un museo gestito da volontari e specialisti dell'opera di Hudson (e anche, tra parentesi, vittima di regolari atti vandalici da parte dei residenti nel vicinato, i quali pensano che si tratti di un qualche progetto governativo, e dunque ovviamente lo disprezzano) – riuscii a scorgere, abbastanza nitidamente, il confine ultimo della città: la membrana permeabile delle frontiere cittadine.

Attraversando un campo e uno stagno denso di alghe e circondato da fiori di cardo sbocciati, cominciavano a spuntare delle casette a un passo da una baraccopoli; e quando mi avventurai dall'altra parte del campo, mi accorsi che erano venuti a osservarmi dei bambini – a distanza ragionevole – curiosi di capire cosa stessi facendo; un po' perplessi, forse, dalla mia presenza lì, e assolutamente sospettosi, questo credevo, delle mie motivazioni – ma avevano tutto il diritto di esserlo.

Se ne stavano accanto a un albero, quasi nascosti nella sua ombra, però la luce argentea del campo aperto – l'argento opaco dei fiori di cardo a estate inoltrata, misto al tocco delicato dell'argenteo estuario, più in là a est – gli sfiorava il volto, e mi ricordò per un attimo il bambino che ero stato io, un bambino che viveva al confine tra il mondo costruito e i cam-

più aperti, sospettoso degli estranei proprio come questi bimbi qua – e anch'io per delle buone ragioni. Restai fermo per un po' a osservarli osservarmi, e avrei voluto dirgli, non sono l'estraneo che pensate voi – ma poi non ne ero certo, e dopo un attimo, quelli si voltarono e tornarono al confine con la vicina baraccopoli, il limite ultimo, per ora almeno, di quella città dei sogni iniziata nelle linee d'ombra alle spalle del *Caminito*.

In cerca di un altro me

Quel che avvenne in seguito fu una piccola e totalmente personale epifania, uno di quei momenti in cui quanto è totalmente banale, scarta da una vaga conoscenza teorica per approdare alla condizione di una realtà carnale, viscerale. Ovviamente la città è un qualcosa che emerge; ovviamente è un reticolo di narrazioni che si intrecciano; ovviamente è precisa, eterna e fuori dalla portata della geografia o dei fatti – ma quel che importa davvero non è che siamo tutti connessi (perché se così

fosse, lo sarebbe nel modo più superficiale), ma piuttosto che siamo tutti nella città dei sogni, così distinti e individuali. In quel momento ho avvertito in maniera travolgente l'essenza di ogni cosa – ogni muro o filo d'erba, ogni cane, persona o albero sulla strada – tra me e quelle vie di La Boca dove il sole non arriva, e per cui avevo vagato il giorno prima: sentivo, nelle ossa e nella gravità del mio sangue, l'unità distinta, vivida, di ognuno di quei fenomeni – e fui felice.

Troppo abbiamo già detto di quanto tutto sia interconnesso, e troppo a lungo abbiamo sostenuto di essere tutti *Uno* – e per quel che mi riguarda la cosa non regge più. Infatti, la città dei sogni non è un tutt'uno, la città dei sogni è una cospirazione enorme di distinte singolarità che lavorano insieme a creare un'armonia fulminante e improbabile – un'armonia che non potrebbe essere prodigiosa se tutte le cose fossero un Uno.

CONTINUA | PAGINA 12

PROFILO

I mali dell'inquinamento raccontati in versi e in prosa

John Bumside è nato 55 anni fa in Scozia, dove vive e lavora, insegnando scrittura creativa all'università di St. Andrews. Molto noto nei paesi di lingua inglese come romanziere e poeta (ha tra l'altro vinto il Whitbread Poetry Award e il Cholmondeley Award), Bumside è da diversi anni particolarmente attento ai temi legati all'ecologia, che attraversano tutta la sua scrittura. In Italia, dopo «La casa del silenzio», pubblicato dalla piccola sigla padovana Meridiano Zero nel 2007, è uscito quest'anno da **Fazi** «Glister», che dietro le apparenze iniziali del thriller si rivela poi un ritratto duro e dolente della società post-industriale, ambientato nei territori avvelenati che circondano l'Innertown, una zona in declino da quando la fabbrica chimica che dava lavoro e «benessere» ha chiuso i battenti. In questo contesto desolato, l'unica possibile via di scampo sarà data dalla letteratura.

Giardini segreti e baraccopoli nel viaggio onirico che porta l'autore del bel romanzo *Glister*, uscito di recente in Italia, attraverso la capitale argentina dal centro fino agli estremi confini. Ottava tappa della serie dedicata a tredici ritratti di città del mondo



DA PAGINA 11

John Burnside

Quella del *Tutt'uno* è una nozione comprensibile per gli abitanti di una cittadina, se si incontrano a una festa parrocchiale, alla cena o al ballo di Capodanno; ma come idea, la città dei sogni non la può tollerare. Nella città dei sogni, tutto è distinto, intatto, isolato, sacro.

Quella sera, in un tango club non lontano dal mio hotel, ho incontrato una donna la quale era certa che ci fossimo conosciuti in passato. È una cosa che si dice in continuazione, questo lo so, ma la donna non stava attaccando bottoni o flirtando; non scherzava, e pareva che per lei fosse importante farmi capire come non scherzasse affatto. Tutti e due avevamo bevuto un po', ma questo non conta - quel che contava, almeno per lei, era come da qualche parte nella città dei sogni ci fosse un uomo simile a me, nell'aspetto e nella voce, ed era sorpresa che non trovassi quella nozione tanto intri-

gante. Però era così. Magari in tutte le città del mondo c'è un'altra versione di me - un *semblable*, una variante, non proprio un *Doppelgänger* - ma io non sono lui, e anche se fossi il suo *semblable*, persino se fossi il suo quasi-*Doppelgänger*, non sarei comunque *lui*. Cercai di spiegarlo alla mia nuova amica - cercai di spiegarle che non mi interessava la similarità, ma la differenza - eppure lei non cambiò idea; e dopo qualche bicchiere ci siamo incamminati per tutta la notte alla ricerca di quest'altro me, al fine di farmi capire quanto fossimo simili - il che mi andava a genio, perché le imprese inutili mi son sempre piaciute più di ogni altra cosa, e sapevo che non l'avremmo mai trovato, questo doppio io. Però, nel frattempo, passando da un bar all'altro, ebbi la certezza che un uomo con una smorfia sulle labbra continuasse a scomparire tra la folla della città dei sogni, lì a qualche passo da noi, con nel pugno chiuso una pietra preziosa, splendida come un rubino o uno zaffiro, ma diversa da entrambi, come lo è il diamante dall'opale, o dall'occhio di gatto.

Traduzione di Enrico Terrinoni

